

«Un archivio dei suoni: primo passo per salvare l'Antegnati»

Al via domani la «campionatura acustica» sull'organo cinquecentesco del Duomo

Sarà un lavoro lungo e soprattutto difficile: restituire la solidità e la bellezza di uno dei capolavori dell'arte del Rinascimento, quella dell'organo Antegnati del Duomo Vecchio della nostra città. Antegnati è nome indiscutibile dal concetto di organo classico italiano e indica una dinastia di costruttori attiva in tutto il Nord Italia tra Cinque e Seicento che ha lasciato a Brescia alcuni dei testimoni più preziosi dell'arte organaria dell'epoca.

L'Antegnati della Cattedrale versa in condizioni gravissime, una su tutte il «cancro dello stagno», processo di erosione incontrovertibile che rischia di compromettere seriamente lo strumento. Per tutto questo è in atto un programma di restauro e rivalutazione voluto dal Comune, dal Fai e dalla Parrocchia della Cattedrale che domani, lunedì, compirà il primo fondamentale passo: la campionatura acustica dello strumento. Ad occuparsene sarà tra gli altri il prof. Flavio Dassenno, docente di organologia al conservatorio «Marenzio».

Professor Dassenno, qual è la prima mossa di questo progetto?

Lunedì inizierà la prima fase dell'operazione, ovvero un'approfondita indagine scientifica che mira alla documentazione e campionatura di ogni singolo suono dello strumento. È una fase molto complessa in quanto canna per canna, registro per registro verranno catalogate tutte le possibili combinazioni. Marco Costa, un esperto d'eccezione che ha lavorato per personag-

gi quali Vladimir Ashkenazy, Peter Maage e Gustavo Dudamel, effettuerà i rilievi.

Perché una campionatura?

L'indagine fa parte del «Progetto Antegnati 2015», iniziativa elaborata dall'ing. Marco Pomi, che conta la campionatura di otto Antegnati presenti sul territorio i cui risultati verranno poi comparati al fine di individuare i suoni che più di tutti possono essere filologicamente attendibili come originali, quindi rinascimentali. L'organo del Duomo è un Antegnati costruito da Gian Giacomo nel 1536 e successivamente ammodernato dai fratelli Serassi nel 1826. Quando i bergamaschi intervennero per adattarlo ai gusti dell'epoca, ampliandolo con canne imitanti sonorità orchestrali, ebbero l'obbligo di mantenere tutto il materiale antico che è dunque un vero giacimento archeologico di suoni e materiali, con decine di stratificazioni storiche e custode delle canne più antiche oggi sopravvissute della dinastia Antegnati.

Quali gli sviluppi di questa fase?

Una volta selezionati i suoni e archiviati quali documenti sullo stato attuale dello strumento, si proseguirà con l'elaborazione di un software che darà la possibilità a chiunque di poter riprodurre il suono di un Antegnati originale su qualsiasi supporto midi. Per qualsiasi musicista, studente o appassionato sarà una rivelazione.

Poi si proseguirà con il restauro?

La prima fase di campionatura sarà assolutamente fondamentale



L'antico strumento

Sopra: l'imponente organo Antegnati del Duomo Vecchio. Qui accanto, il prof. Flavio Dassenno e un dettaglio delle canne di stagno deteriorate dal tempo



per garantire una riqualificazione di alto livello il cui fine non è solo il restauro dell'Antegnati ma anche di tutto il complesso dello strumento ovvero cassa e cantoria. Quest'ultima parte è un vero e proprio scrigno, un esempio tra i più importanti dell'arte ornamentale lombarda le cui portelle furono dipinte dal Romanino e anch'essa, come l'organo, è assai compromessa.

Quali sono i costi dell'intervento?

Si sono stimati circa 300mila euro per un'operazione che durerà tutto il 2015 e parte del 2016.

Ci sono iniziative per raccogliere

questi soldi?

Il Fai si è fatto portavoce dell'iniziativa cercando di inserire l'Antegnati tra i «Luoghi del cuore» e ha proposto ieri sera in Duomo Vecchio un concerto per raccogliere le firme necessarie allo stanziamento di fondi. Altri partner sono coinvolti: il Conservatorio «Luca Marenzio», la Scuola diocesana di Musica e il liceo «Veronica Gambara» proporranno infatti dei concerti con lo scopo di raccogliere fondi utili a questo intervento che non può più aspettare.

Veronica Verzeletti

M. Serena Alborghetti sulle vie dell'Africa «Il deserto? Un vuoto che riempie l'anima»

In Africa, Maria Serena è contenta. A dispetto del caldo del giorno e del freddo della notte. La «legge del deserto» - come la chiama Mussa Ag Amastane, poeta tuareg - Maria Serena la conosce bene. Forse perché, in trent'anni, di traversate nel Sahara ne ha fatte tante. E sempre con la fronte rivolta al cielo, «per ricevere il sole e poi le stelle».

Maria Serena Alborghetti esordisce nelle librerie con un romanzo raccontato in terza persona, «Sulle piste d'Africa», edito da Il Poligrafo, una narrazione a metà strada fra l'autobiografia e la finzione. Ma venerdì sera, al Libraccio di corso Magenta, la luce che le brillava negli occhi azzurrissimi, quella, era vera. La luce del sole e poi delle stelle del «suo» deserto. Quella luce che alcuni chiamano «mal d'Africa».

Maria Serena - una casa al Lido di Venezia e una valigia sempre pronta per le sue missioni di peace building e di peace keeping all'estero, per conto di vari organismi internazionali - in Africa è approdata per la prima volta negli anni Ottanta, come insegnante in una scuola italiana in Algeria. «Dall'Africa o scappi o te ne innamori», racconta. «Io ne ero affascinata ancora prima di andarci, quando da piccola, sull'atlante, fissavo la distesa gialla del Sahara. L'Africa è forse l'unico posto al mondo dove si ha ancora la sensazione di vivere un'avventura». Una volta, il deserto, Maria Serena l'ha attraversato anche per amore.

Un po' come succede alla protagonista del romanzo, alla ricerca di un compagno di cui, da tempo, non ha più notizie.

«A chi non conosce l'Africa - confessa l'autrice - potrebbe sembrare pura follia andare a



Maria Serena Alborghetti l'altra sera al Libraccio

cercare qualcuno in un'area tanto vasta quanto l'Europa, ma lì le vie di comunicazione sono poche, i bianchi che le percorrono non sono poi molti e la gente del posto si ricorda di tutti! Così, sulle strade d'Africa si finisce sempre per incontrarsi».

In Africa, Maria Serena ha viaggiato con tutti i mezzi, dall'automobile al dorso di cammello. E, in alcuni casi, dall'Italia è partita senza compagni di viaggio. Altra somiglianza con la protagonista che è spesso sola ma non lo è mai veramente. «Se in Africa la solitudine, anche e soprattutto interiore, non esiste - spiega - è merito del deserto, un vuoto che riempie l'anima, e della popolazione locale che non ti lascia mai solo. Come se allo straniero, che in Africa è prima di tutto un ospite, non dovesse mai accadere nulla di male».

Per un tratto di strada, anche le donne tuareg le hanno fatto compagnia. «Era il 1992, l'anno dei patti tra il governo del Mali e un gruppo di ribelli tuareg. Il confine tra l'Algeria e il Niger era chiuso a causa degli scontri e, con la macchina, ero costretta a passare attraverso il Mali. Viaggiai a bordo di un fuoristrada, scortata da tre camion e da due Peugeot che, ad un certo punto, si sono impantanati. Così, alcune donne tuareg rifugiate a Tamnassett si sono offerte di viaggiare sulla mia auto, forti del fatto che nessun ribelle si sarebbe mai azzardato a derubarci della macchina, lasciandoci sole in mezzo al deserto. Tutte quelle donne su quel fuoristrada sono state la mia forza».

Elisa Fontana

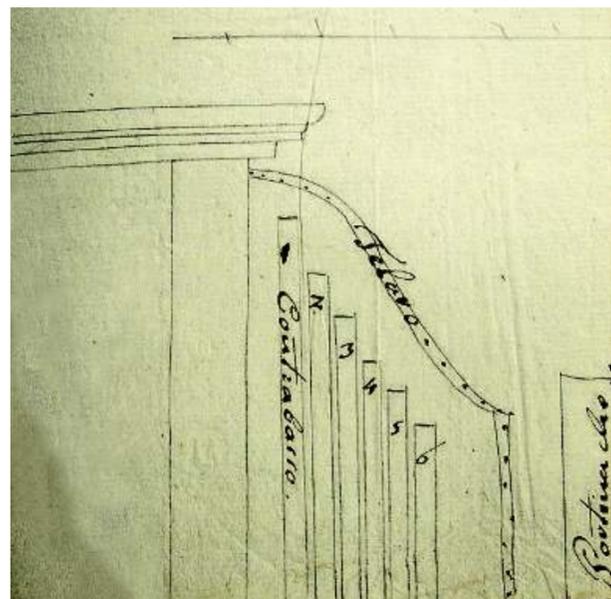
Il restauro dell'800 ne salvaguardò l'anima rinascimentale

Nei documenti pubblicati da Ugo Ravasio, i dettagli dell'ammodernamento operato dai Serassi



I maestri

A sin. Ugo Ravasio (è quello a destra) con Giuseppe Stefanini e Giacomo Bisiach. Sotto: un disegno dei Serassi per le nuove canne



Dà del tu a Gasparo da Salò, Girolamo Virchi, Giovan Paolo Maggini. Maneggia leuti, violoni, lyre e cetere come un giovane fa con l'iPad. Ha raccolto più di diecimila documenti inediti relativi a liutai, organari, musicisti bresciani fra Rinascimento e Novecento; sue le voci del «New Grove» relative a molta musica bresciana antica. L'ultima fatica del bresciano Ugo Ravasio, instancabile trascrittore, tenace ricercatore d'archivio, pubblicata su «Arte organaria italiana», riguarda il carteggio originale relativo all'intervento ottocentesco dei Serassi sull'organo Antegnati del Duomo Vecchio di Brescia, per il quale si prepara un restauro. «Dai 90 documenti manoscritti, relativi alla corrispondenza fra la fabbrica del Duomo con i fratelli Serassi di Bergamo e i fratelli Montesanti di Mantova - precisa Ravasio - affiora una fitta ragnatela di rapporti e collegamenti fra uomini, paesi, musicisti, istituzioni, sparse fra Brescia, Mantova e Bergamo, con ramificazioni e collaborazioni in Veneto ed Emilia». Cos'ha scoperto? «Che il rapporto fu a tratti disteso e a tratti nervoso, comunque fruttuoso. E che i Serassi, la costola più ortodossa della scuola organaria lombarda, stimavano moltissimo il lavoro degli Antegnati, come scrive Giuseppe II Serassi: «Costanzo Antegnati fu uomo raro non meno per l'eccellente perizia e maestria, ch'egli ebbe nel fabricar organi della medesima perfezione che faceva Graziadio suo padre, celebre per tutta la

Lombardia. Graziadio fu il più esatto e perfetto in quest'arte fra i molti di quest'illustre famiglia».

Quanto tempo ha studiato queste carte? «La fase finale è durata quasi un anno, ma il progetto nasce decenni fa: l'idea fu partorita con il compianto mons. Antonio Masetti Zannini, quando l'archivio capitolare era ancora alloggiato sopra il Duomo. Ho potuto fotografare le lettere solo recentemente, quando il materiale è stato trasportato nella nuova sede. È davvero insolito che nessuno studioso bresciano abbia mai pensato di trascrivere questi documenti».

Come fu effettuato l'intervento ottocentesco? «La musica subisce nel tempo un'evoluzione, e pure gli organi si modificano e seguono il mutare dei tempi. Un organo Antegnati nasceva con i registri del ripieno, oltre al principale, una serie di armoniche (ottava, quintadecima, decimanona, fino alla vigesimanona); nel restauro si aggiungevano altre armoniche, fino alla quadregesima. L'aggiunta non rovinava l'organo, perché basta inserire i soli registri antichi per ritornare al suono originale; però, nella pratica, l'organista usa tutto il ripieno moderno. Quest'ultimo suono non sarebbe stato riconosciuto dagli Antegnati, ma sarebbe stato apprezzato dagli ascoltatori nell'Ottocento. I Serassi hanno ammodernato l'organo salvaguardandone l'impronta primigenia: lo strumento è ancora un Antegnati, ma con la mano Serassi».

Enrico Raggi